

## **“Giorni in bianco” il monologo della memoria**

“RE-CITARE”: in parole povere, riportare in vita un testo che di per sé è morto; uno scritto che Carmelo Bene definirebbe un “morto orale”. Così intesa, ogni forma di re-citazione parrebbe perfettamente impercorribile e quindi inutile, se poi alla fine non subentrasse qualcosa di magico e di intangibile allo stesso tempo: la musicalità ed il ritmo di una voce/phoné che trascende qualsiasi testo o linguaggio espressivo. Quando la voce, manipolata alla stregua di uno strumento musicale, irradia lo spazio e il tempo di un testo scritto, avviene invece quel piccolo miracolo del quale Sonia Bergamasco si rende eccezionalmente artefice: sola, avvolta da eleganti vesti bianche, l'attrice affronta con disincantata naturalezza la lettura di “Giorni in bianco”; monologo ispirato al libro di Ingeborg Bachmann “Trentesimo anno”, ed in questi giorni in programma all'interno della Rassegna Teatrale “Explor/azioni”.

Il dramma interiore del protagonista - giunto a compiere il suo trentesimo compleanno - viene alimentato dalla consapevolezza di un salto pindarico nell'età adulta. Un salto così violento da lasciarlo “steso lì senza riuscire ad alzarsi, colpito dai raggi di una luce crudele e sprovvisto di ogni arma e di ogni coraggio per affrontare il nuovo giorno”. Questa nuova stagione esistenziale (che artisticamente parlando coincide nella vita della Bachmann con il passaggio, verso i trent'anni, dall'“universo poesia” a quello della prosa) segue il travaglio di un intero anno vissuto con angoscia, paura e disperazione. Sino ad una nuova e definitiva forma di rinascimento interiore.

“Passaggi umorali”, questi, a cui la brava Bergamasco presta tutta la sua preparazione mimico/vocale: timbrica ed espressione degli occhi si vestono di ironica e sarcastica ombrosità, quando l'io narrante dell'attrice tratteggia la delusione del protagonista, il quale constata di non essere riuscito a diventare “né un grande uomo, né uno spirito filosofico, né tanto meno un fannullone saggio”; la voglia incontrollabile di viaggiare, di fuggire via da una realtà troppo scomoda (quella dell'avvenuta maturità), porta il protagonista ad abbandonare la sua città natale, Vienna, per ritornare nella sua un tempo amata Roma. E' a questo punto che lo “strumento voce” della Bergamasco inizia a riprodurre, ora ossessionatamente, ora con il fiato rotto per la commozione di ricordi troppi belli, quanto oramai lontani, tutte le tonalità e le atmosfere di una irrequietezza interiore che si placa solo con l'avvento di un terribile incidente stradale: dopo continue tappe italiane ed austriache (da Roma a Venezia, da Venezia a Vienna; poi di nuovo a Roma ed in seguito a Genova) l'inconsolabile trentenne, che nella sua corsa verso il proprio “Sé” ha incontrato amici ormai troppo diversi da lui, fa i conti con la malattia, la stessa capace tuttavia di guarirlo interiormente: con la paura della morte impressa negli occhi, la Bergamasco piega e deforma la voce, trasformandola in un suono tagliente, in una musica tragica e angosciata. Poi, superata la malattia ed il dolore fisico, il maggio interiore del protagonista si trasforma in luce ed in voglia di vivere, che l'attrice rielabora, con fine sensualità, in melodia vocale.

**Gianluca Attanasio - Il Tempo, 11 settembre 2003**